

incontri

## nella terra degli ucci

di Ciro Busiello

*Aggiu persu lu sonnu ca de l'occhi miei  
ca scendu e benenendu passando de quai.*

*Amame beddha e tienime lu core  
ca se bo' me senti sta ca sera cantare.*

Ho perso il sonno dei miei occhi / con il mio andare, venire e passare di qua.  
Amami mia bella e tienimi il cuore / se vuoi sentirmi cantare stasera.

*Aria de li trainieri / aria dei carrettieri*



Appena ho saputo della presenza di Uccio Aloisi ad uno dei tanti festival folk che stanno spuntando qua e là come funghi ho fatto un nodo al fazzoletto.

L'incontro due anni fa, d'estate, in Salento.

Potrà sembrare strano ma le guide o i libri di viaggio preferisco leggerli una volta tornato a casa.

Forse per capire attraverso la cultura ciò che ho visto con gli occhi della semplicità, gli occhi di chi parte seguendo una traccia segnata su una mappa corrosa e scolorita dal tempo, che definisce i contorni delle cose e concede spazio alla sorpresa. O forse per accorgersi di cose non viste ed avere un pretesto per ritornare, come se in ogni luogo visitato lasciassimo un segno del nostro passaggio, qualcosa di noi che ci piace ritrovare a distanza di tempo.

La guida in questo caso è una serie di concerti di musica popolare. Il primo della lista è quello di Uccio Aloisi.

Lasciate le ventose spiagge della pineta di Frassanito, per l'entroterra, attraversiamo quella che i cartelli segnalano come Grecia Salentina. La musica ci guida tra gli sconosciuti vicoletti di Castrignano de' Greci fino a sbucare in una piazzetta dove, su un piccolo rialzo e con un altrettanto piccolo impianto, un arzilla vecchietto canta e suona il tamburello. Deve essere Uccio insieme al suo *gruppu*, un'altra voce e tamburello e poi organetto, chitarra, mandolino. Le persone, non molte, disposte a cerchio lasciano ampio spazio ai ballerini, qualche signora più anziana si è portata la sedia. L'atmosfera è incantevole, più che ad assistere ad un concerto in piazza sembra di essere entrato in un cortile, anzi una «corte» come è chiamato da queste parti. Uccio Aloisi alterna pizziche e stornelli, canti d'amore e di lavoro, un repertorio che è difficile ascoltare pur nei tanti concerti in giro per il Salento, in genere monopolizzati dalla pizzica riproposta in tutte le salse. Alla fine mi è rimasta una curiosità. Mi intrufolo tra la gente rimasta a chiacchierare e mi dirigo verso il rialzo servito da palchetto per i musicisti. A lato c'è una scala che scende e che era oggetto di un continuo andirivieni di persone. Sembra quasi una metafora: è una cripta bizantina ancora affrescata.

Così il viaggio trova la sua rotta, quell'impulso vago a scoprire non si sa bene cosa si definisce. L'incontro diventa il capo di un filo che, lasciate le diritte e moderne strade che tagliano il Salento, si dipana nel reticolo di stradine rinchiusa tra gli interminabili muretti a secco, cornici del contrasto cromatico degli ulivi col rosso della terra. Un filo che percorre selciati di pietra tra paesi con le case basse, tra la gente che trascorre le serate seduta fuori la porta di casa, come quando la tv non aveva ancora riempito il nostro tempo, che va alla ricerca di ciò che rimane dell'autenticità delle cose.

Altro concerto a Zollino. Qui la Grecia Salentina si concretizza nelle scritte a caratteri greci sui tendoni dei negozi, nei passi di danza, simili al sirtaki, degli anziani quando sul palco si attacca quella che poi scoprirò essere «Kalinifita». Sulle bancarelle, come una sorta di caccia al tesoro, trovo una lunga intervista a Uccio Aloisi, un libro e due cd in cui, nel bel dialetto salentino, raccontando la sua vita racconta la sua terra, quella che a seconda dei colori e dell'utilità ha quattordici nomi diversi, quella dei cento mestieri e di chi la occupava per poter campare dignitosamente. Sono storie di povertà ma anche di una straordinaria conoscenza, storie di un mondo dove il canto era la colonna sonora della vita quotidiana, per esprimere la gioia dei giorni di festa o la fatica del lavoro, l'amore come il dolore, dove con la cultura orale, come leggo nella bella introduzione di Alessandro Portelli, ognuno era portatore di sapere prima che la scrittura e la scuola creasse la frattura tra istruiti e «ignoranti».

Sfoglio il libro e trovo anche la storia degli «Ucci», mitico gruppo di cui avevo più volte sentito parlare, dove oltre ad Aloisi figura anche un altro Uccio, Antonio Bandello, prima voce del gruppo e vero canto d'usignolo. Altra traccia da seguire, altro concerto, trovo una delle rare registrazioni degli «Ucci» raccolta e riproposta da chi ha capito l'importanza di trasmettere ciò di cui tra qualche anno sentiremo la mancanza.

Ma come tutto inizia, tutto finisce. Tornando a casa cerco di portare con me frammenti di quel mondo: le storie nelle parole di Aloisi, i suoni nella voce di Bandello, i colori in un sacchetto di terra rossa, gli odori in un fascio di origano.

Sul palco di Solopaca Uccio viene accolto come un divo da una buona metà del pubblico, che evidentemente già lo conosce. L'altra metà non tarda a farsi coinvolgere dalla vitalità che sprizza questo settantacinquenne irrequieto e capriccioso come un ragazzino.

In questo periodo di riscoperta della musica popolare, un po' per bisogno di radici identitarie, un po' per desiderio di una diversa socialità, Uccio Aloisi si è trovato ad essere uno di quelle poche, e preziose, cerniere tra tempo antico e nuove generazioni, una figura che ridà un senso ed un contesto storico ed umano a ciò che, ai nostri tempi, corre sempre il rischio di venire tritato nella macchina del divertimento e del consumo.

Uccio Aloisi – I colori della terra - edizioni Aramirè

Gli «Ucci» – Buonasera a quista casa» - edizioni Aramirè